



Comunità Pastorale Paolo VI

MAGGIO 2023

Editoriale

Il tempo dopo Gesù... ma senza Gesù?

Il calendario della Chiesa non procede secondo mesi e stagioni, ma ripercorre la vicenda di Gesù - attesa della sua venuta, Natale, il cammino verso la Pasqua, Passione, Morte e risurrezione, Ascensione al cielo, dono del suo Spirito - e poi il cammino della sua Chiesa nel tempo. I giorni che stiamo vivendo in queste settimane ci accompagnano da Pasqua fino a Pentecoste, cinquantesimo giorno dopo la Pasqua. Che cosa la Chiesa vuole dirci di Gesù in questi cinquanta giorni perché sempre meglio diventiamo suoi discepoli? Ma, anzitutto, come gli Undici apostoli hanno vissuto quei cinquanta giorni? L'evangelista Giovanni non ci nasconde il loro stato d'animo. Gesù stesso ne parla durante l'ul-

tima Cena, adoperando una parola di singolare tenerezza: *"Figliolini miei, sono con voi ancora per poco"* (13,33). E ancora: *"Non vi lascerò orfani"* (14,18). Gesù avverte la tristezza che avvolge il cuore dei discepoli: *"Perché vi ho detto questo la tristezza ha riempito il vostro cuore (...) Ora siete nel dolore, ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà"* (16,6.22). L'Evangelo non è estraneo ai sentimenti che abitano il nostro cuore. Gesù e i discepoli hanno vissuto insieme, condividendo fatiche ed entusiasmi, sono diventati amici e così Gesù li chiama. L'imminente separazione non può non provocare tristezza, smarrimento e forse proprio per questo si moltiplicano nei giorni dopo la Pasqua gli incontri del Risorto con

SOMMARIO

EDITORIALE

Il tempo dopo Gesù...
ma senza Gesù? PAG 1

VITA DEL QUARTIERE

Recita comunitaria
del Santo Rosario PAG 3

Ascolto e preghiera a Eupilo
Tre giorni di esercizi spirituali PAG 3

Incontri familiari
su Amoris Laetitia PAG 4

Abitare a Milano: una vera
impresa PAG 5

FOCUS

Accende lumen sensibus PAG 9

ORATORIO E GIOVANI

Comunioni e Cresime:
non solo un rito PAG 13

HO VISTO COSE...

The Good Mothers PAG 14



i discepoli e le discepole. Alcune donne sono le prime a incontrarlo. Maria di Magdala e l'altra Maria, secondo l'Evangelo di Matteo (28, 9s.) abbandonato in fretta il sepolcro si imbattono in Gesù che viene loro incontro, dà loro il saluto ed esse abbracciano i suoi piedi, lo adorano. Secondo Marco, il Risorto si manifesta a Maria di Magdala, a due discepoli in cammino verso la campagna e poi a tutti gli undici riuniti a tavola. Per loro una parola di rimprovero per l'incredulità, ma insieme la consegna di portare a ogni creatura l'Evangelo (16,9-18). Grazie alla sapienza narrativa di Luca conosciamo l'incontro sulla via per Emmaus, pagina di struggente bellezza e insieme di conferma della definitiva presenza di Gesù attraverso la sua Parola e il gesto di spezzare il pane (24, 13-35). Saranno questi, per sempre, i segni della Sua Presenza. E sempre Luca confermerà la presenza di Gesù non come quella di un fantasma, ma nella materialità dei segni dei chiodi e di una

porzione di pesce arrostito consumato davanti agli occhi, attoniti, degli Undici (24,36-49). E infine Giovanni affida a due gesti l'incredibile bellezza della presenza del Risorto: l'abbraccio di Maria all'alba del giorno di Pasqua (Gv 20,11ss.) e il dito di Tommaso dentro la ferita del fianco (20,26-29). L'ultimo incontro sarà un pasto sulla riva del lago prima di affidare a Pietro la cura del gregge di cui Lui, il Signore, resta per sempre il grande Pastore (21,1ss.). Ho ripercorso gli incontri del Risorto con quanti, donne e uomini, lo avevano seguito. A loro e a noi ha voluto dare la certezza della sua presenza, misteriosa sì, ma non evanescente né frutto di suggestione. La sua Parola e il pane spezzato saranno per sempre i 'luoghi' nei quali anche noi lo incontreremo. Davvero il tempo dopo Gesù non sarà vuoto: "Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20b). Tutti i giorni, anche questi giorni che stiamo vivendo in questa primavera 2023 sono abitati dal Signore Gesù.

Non un tempo vuoto il nostro, perché il Suo Spirito sarà con noi. E il Suo Spirito riporterà alla nostra memoria tutte e solo le parole di Gesù: "Lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto" (Gv 14,26). Non dobbiamo attenderci nuove parole, inedite rivelazioni: il tempo dopo Gesù, il tempo che noi stiamo vivendo, aprirà la nostra intelligenza per comprendere le Sue parole e il nostro cuore arderà in noi, come ardeva il cuore dei due discepoli di Emmaus. E anche noi possiamo riconoscere il Signore quando spezza il pane.

Ma anche per noi "sparirà dalla nostra vista" (Lc 24,31). I nostri giorni sono tempo di presenza del Signore, ma non come una evidenza, un possesso definitivo.

Come canta il mirabile inno composto da Tommaso d'Aquino: "Ti adoro devotamente divinità che ti nascondi...".

don Giuseppe Grampa

VITA DEL QUARTIERE



Recita comunitaria del Santo Rosario nel mese di maggio

Il mese di maggio, nella tradizione della Chiesa, è conosciuto come mese "mariano". È un tempo propizio nel quale si intensifica la preghiera a Maria, in particolare attraverso la recita del Santo Rosario. La devozione mariana ha segnato profondamente la fede di generazioni di persone, di famiglie, di comunità. A Maria si sono rivolte con il cuore aperto, confidando nella sua intercessione. E ancora oggi è quasi spontanea la preghiera alla Madre di Gesù riconosciuta anche "Madre nostra". Si prega Maria con la stessa confidenza con la quale ci si rivolge alla madre. È giusto immaginare che lei accolga le nostre invocazioni e le porti a Gesù. Maria parla a Gesù di noi, depone nel suo cuore le nostre ansie, preoccupazioni, desideri. Ogni nostra preghiera a Maria ha la sua risposta: ci esorta alla conversione; ci invita a confidare nella volontà misericordiosa di Dio; ci incoraggia nel cammino della vita; ma soprattutto indirizza il nostro sguardo a suo figlio Gesù per accogliere il mistero della sua redenzione e della sua salvezza. Nella nostra Comunità proponiamo anche quest'anno la recita del Rosario una sera la settimana. Pregheremo insieme i quattro "misteri": *Gaudiosi, della Luce, Dolorosi e Gloriosi*. La preghiera del Rosario è una forma di contemplazione dei misteri della vita di Gesù in comunione con Maria. Condivideremo così la grazia di essere salvati e la consapevolezza che nella vita quotidiana non siamo mai soli. Quest'anno nel Rosario pregheremo in particolare per la pace con la disponibilità a crescere insieme come operatori di pace. Ricorderemo poi le persone ammalate, le persone che soffrono, le persone povere e le persone sole. La nostra preghiera sarà anche per amici e familiari che hanno concluso i giorni della loro esistenza nel tempo.

don Gianni

Quest'anno reciteremo il Rosario nella chiesa di **Santa Maria Incoronata** ogni mercoledì sera alle ore 21,00.

Di seguito il calendario:

Mercoledì 3 maggio ore 21,00 – Misteri della gioia

Mercoledì 10 maggio ore 21,00 – Misteri della luce

Mercoledì 17 maggio ore 21,00 – Misteri del dolore

Mercoledì 24 maggio ore 21,00 – Misteri della gloria

Ascolto e preghiera a Eupilo

Tre giorni di esercizi spirituali

La nostra Comunità Pastorale invita a trascorrere tre giorni di ritiro spirituale a Eupilio, nella casa dei Padri Barnabiti affacciata sul lago di Pusiano a circa 40 Km da Milano tra Erba e Lecco. Saranno giornate di lettura di pagine evangeliche in un contesto di silenzio e condivisione fraterna. Per ogni pagina evangelica è prevista un'analisi del testo, guidata da don Giuseppe Grampa (*lectio*), un tempo di riflessione personale (*meditatio*) e infine il tentativo di scrivere in forma di preghiera, quanto la meditazione avrà suggerito a ciascuno di noi (*oratio*). Condivideremo le preghiere, eco della parola evangelica letta e meditata, che ognuno avrà scritto. Questi tre giorni non saranno solo ascolto di una meditazione, ma riflessione personale e tentativo di dire con nostre parole quanto lo Spirito può suggerire nel silenzio dell'ascolto della Parola e della meditazione. Si inizia domenica 2 luglio alle ore 18,00 con una prima riflessione ricavata dai testi del cardinale Martini, che è stato grande maestro di questa pratica. Si continua lunedì, martedì e mercoledì per concludere il 5 luglio prima dell'orario di cena.

Iscrizioni entro lunedì 8 maggio

rivolgendovi direttamente a don Giuseppe Grampa. (Email: giuseppegampa@libero.it - Cellulare: 338.65.65.618)

Costi: pensione completa € 60 al di; mezza pensione € 45 al di; solo notte e colazione € 25 al di; un pasto € 15.

È necessaria un'iscrizione sollecita perché in assenza di un sufficiente numero di partecipanti sarà cancellata la proposta e annullata la prenotazione della Casa. Una volta costituito il gruppo dei partecipanti organizzeremo il viaggio in bus.

Incontri familiari su *Amoris Laetitia*

Nel capitolo quarto di *Amoris Laetitia*, il Papa ci propone di meditare su "l'Inno alla carità" di San Paolo (1Cor 13,4-7). È emerso che potrebbe essere un trattato "laico" di buona convivenza civile e quindi anche familiare, ma qui carità è *agape*, cioè virtù e dono di Dio, pertanto non è legata solo alle nostre capacità e forze. A un primo esame il testo sembrerebbe proporre un ideale irrealizzabile, troppo arduo, che ci fa sentire non all'altezza. Ma se ben guardiamo, risulta proponibile perché non detta una legge, un regolamento, bensì è un obiettivo, esprime sempre un positivo, è una possibilità di cammino. Come allora renderlo carne? Ci vuole un lavoro; dobbiamo ricordarci e richiamarci vicendevolmente che, se non sono capace, è Gesù che mi porta a fare quel cammino, magari attraverso chi non ti aspetti.

In fondo, San Paolo scrive questo brano per richiamare la comunità a vivere la comunione non in ordine ad una gerarchia ma alla carità, che è AMORE. La carità cementa la comunità, la famiglia, la coppia; la carità è l'anima stessa di Dio: questo è il senso del sacramento del matrimonio. Senza metterci l'anima di Dio, siamo sempre alla costante ricerca di precari equilibri. La prima parola che San Paolo ci indica è la PAZIENZA; quella di Dio è esercizio di misericordia, quindi di perdono. Senza perdono la vita stessa in famiglia, nella società, sul lavoro diventa un campo di battaglia. La mancanza di perdono produce spesso come conseguenza l'incomunicabilità tra le persone. Ultimamente si può notare come ciascuno cerchi di trattenere presso di sé le proprie difficoltà; ci si è posti delle ipotesi su questo atteggiamento che provoca

come conseguenza una solitudine. Si è evidenziato una sorta di pudore nel non scoprirsi, non manifestare la propria debolezza. "Portare gli uni i pesi degli altri" non è più così immediato, sembra prevalente la regola "Ne ho già abbastanza dei miei problemi e non posso assumermi anche i tuoi". Ciascuno per sé, dunque. Sul tema del perdono, invece, si sono evidenziate diverse domande sulle quali riflettere.

Perché non si impara a perdonare? Perché anche in famiglia, non è immediato perdonare tutti allo stesso modo? Come sperimentiamo il perdono? Il perdono genera perdono? Ci fa sentire meglio? Proponiamo questi interrogativi alla riflessione di ciascuno. Intanto il nostro piccolo gruppo continuerà il cammino sull'Esortazione del Papa *Amoris Laetitia* e ci proponiamo di continuare a condividere le riflessioni che maturiamo.



Abitare a Milano: una vera impresa

Confronto con Gabriele Rabaiotti, consigliere comunale

Abitare a Milano sta diventando una vera e propria impresa, realizzabile da sempre meno persone. Di certo non è cosa per famiglie né per giovani coppie con un progetto da realizzare insieme. Prezzi inaccessibili, tanti servizi, ma contesti di vita che non facilitano la vita quotidiana fatta di relazioni, comunità, attività da vivere insieme. C'è un tema oggettivo della casa, che riguarda anche le residenze popolari, presenti in certi quartieri, ma che rischiano di ritrovarsi totalmente "fuori contesto", a causa dei prezzi eccessivi di beni di prima necessità. Il costo della casa e il costo della vita a Milano decollano in modo vertiginoso. Ne parliamo con **Gabriele Rabaiotti**, attuale **consigliere comunale del comune di Milano**, Ricercatore del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani al Politecnico di Milano, già assessore alla casa nella prima giunta Sala a Milano.

Gabriele, è proprio così? Milano sta diventando una città solo per ricchi?

Sicuramente una parte della città sì, ma sarebbe scorretto estendere questa considerazione a tutta la città. Milano è molto grande e fatta da diversi quartieri, anime differenti con storie e contesti di vita profondamente diversi tra loro. Certo, alcune zone più di altre sono diventate particolarmente inaccessibili.

Penso al quartiere di Brera e Garibaldi, in cui si articola la Comunità

Pastorale Paolo VI, ma anche al più recente processo che interessa l'area a nord del quartiere Vigentino, a ridosso dello scalo di Porta Romana. Sono aree dove si accompagnano grandi fortune, per le opportunità che generano (a partire da quelle degli investimenti immobiliari) e insieme sfortune e distorsioni.

Ad esempio?

Se penso a Brera, Garibaldi – Porta Nuova o alla vecchia area della Fiera, la caratteristica di questi quartieri di Milano è che sono stati oggetto di un rinnovamento e una sostituzione funzionale molto importante, che li ha profondamente cambiati. Il mercato (immobiliare) li ha spinti a ospitare spazi commerciali particolarmente pregiati, di richiamo turistico e metropolitano, trascinando con sé la progressiva sostituzione delle "residenze ordinarie" con uffici servizi del terziario avanzato.

Insomma, poco luoghi dell'abitare e molto luoghi da usare e fruire...

Sì, sono luoghi che non si abitano o si abitano per poco tempo. Ma la città meno abitata non significa città meno vissuta.

Diventano parti di città selettive fino a diventare esclusive. E questa selettività/esclusività viene presentata come un valore e un punto di forza. Viene spinta e ricercata. La verità è che vivere lì dentro, in quei quartieri, costa tantissimo e forse, alla fine, quello che ci sembra di aver guadagnato non ci fa capire quello che abbiamo perso.

Se non si pensa a una politica



Gabriele Rabaiotti

della casa, interi quartieri rischiano di sventrarsi e i condomini diventano fantasmi abitati solo saltuariamente da persone che non si conoscono...

Certo, il pacchetto delle residenze turistiche sta interessando più Corso Garibaldi che Gratosoglio, più Tre Torri che Tre Castelli.

Chi risiede in zone di lusso, preferisce scegliere un'altra area in cui abitare e affittare la prima casa, molto più redditizia. Questo modello spacca interi quartieri. Li svuota. Gli toglie l'anima.

Non può intervenire il comune?

Se anche mettessimo un tetto agli affitti o al numero di attività commerciali o regolassimo il tipo di funzioni, non avremmo automaticamente più residenti.

Le politiche che impediscono e i-per-regolano faticano a far sì che si realizzi l'effetto desiderato. Quello che può succedere è che si blocchi un pezzo di città. Servirebbero politiche di "attacco" più che di difesa, ma per poterle fare avremmo bisogno di patrimonio pubblico (aree e/o immobili). Potrebbe diventare una vecchia scuola non più necessaria una struttura di mini-alloggi in locazione a canoni accessibili per famiglie di nuova formazione?

Occorre trovare strumenti che promuovano e incentivino nuovi utilizzi, vicini a quelli che ci sembrano interessanti perché mancanti. L'Italia non è un Paese che ha molto patrimonio pubblico e anche a Milano viviamo questa debolezza, ma qualcosa si potrebbe fare, chiedendo agli sviluppatori immobiliari e chi più guadagna da questa "esclusività" di realizzare qualche cosa per il Comune, per la collettività, per favorire l'ingresso proprio di chi non riesce ad entrare.

Questo inverte la logica che piace al mercato, perché premiante. È an-

che per questo che non è facile introdurla.

Molte persone decidono di non vivere in quelle zone oppure comprano, ma non abitano...

Sono operazioni di investimento, legittime e comprensibili, ma non sono fatte per l'abitare. Al piano terra ci sono generalmente attività di commercio e ai piani superiori uffici. Non c'è più posto per le abitazioni, se non per i grandi investitori che raramente sono famiglia e persone (fisiche). Ma io invito tutti a sollevare lo sguardo su queste zone e sulle loro contraddizioni.

Sono avamposti del futuro: i luoghi del municipio 1 stanno insegnando alle periferie. Rendono più evidente ciò a cui andiamo incontro se esageriamo, se (ci) escludiamo.

In che senso?

Noi abbiamo ancora in testa un modello novecentesco, dove il villaggio era il luogo in cui si costruiva la comunità. Il giardino, la scuola, la parrocchia, il centro sportivo: quel sistema teneva tutto insieme,

era profondamente incardinato sulla presenza dei residenti e sulla coesistenza di cose diverse nello stesso spazio. Ma da qualche tempo ormai in quartieri, come Brera o Garibaldi, questo sistema è saltato.

Siamo di fronte a qualcosa di nuovo, non ancora chiaro, complicato da leggere e ancora più da capire. Si sta esaurendo la vita di comunità per come l'abbiamo sempre intesa e si affaccia un nuovo modello.

Più duro, diretto. Meno mediato, meno socialmente omogeneo.

Ma allora, qual è il destino di queste zone?

Occorre chiedersi anzitutto: come si presentano queste "comunità", soprattutto quelle cristiane? Le nostre comunità a Milano sono gruppi di persone che mediamente sono comode, che hanno sistemato le loro cose e i loro "affari", che si sentono tranquille e immaginano cosa possono fare per persone che stanno male.

Se da un lato il centro della città è debole nel radicamento territoriale, dall'altra parte però è un luogo se-



gnato con forza dalla presenza degli homeless, per esempio. La presenza di clochard la trovi in centro, non in Barona o in Fulvio Testi. Sono forti disuguaglianze che diventano esplosive, scegliendo la strada e lo spazio pubblico come luogo di espressione. Senza mediazione.

Per questo penso possano essere degli avamposti della città di domani. Penso che la strada, il parco, i portici siano i luoghi della Chiesa del centro.

Di una Chiesa che non ha paura, non scappa, non si ritira, ma si interroga su come far diventare quei luoghi i suoi luoghi. Può essere questa la sfida delle comunità cristiane di domani?

Apriresi al fratello e alla sorella che nessuno intorno considera sorella o fratelli e che vorrebbe spostare altrove. Mi è rimasta in mente una frase di padre Silvano Fausti, nel libro *Lettera a Sila*: “La carità non consista nel risolvere il problema del tuo fratello, ma il tuo problema di essergli fratello”.

Ripartirei dalle prime comunità, dalle loro tracce, dagli *Atti* degli Apostoli. Da quel momento fondativo.



Dai loro interrogativi.

La comunità allora diventa la strada?

Esattamente. Come se dentro la parrocchia “aperta”, il soggetto della carità diventi protagonista; è il fratello che quotidianamente abita quei luoghi, è il povero.

Noi diventiamo gli ospiti. Noi accettiamo l’invito, non il contrario. La gente che si raduna nella comunità cristiana è richiamata da quella presenza potente. Sono loro a con-

vocarci, in senso pieno e vero.

Ma certi quartieri non sono affatto a misura di povero...

La città ha dei presidi di povertà, di difficoltà, di fragilità.

Se intorno alle case popolari la città diventa impraticabile e non trovo il pane a un prezzo accessibile, o un vestito, può essere questo parte del servizio che offro e metto a disposizione? Può diventare il “forno popolare” un’attività pastorale?

O la micro sartoria che recupera e rivende a prezzi accessibili? Dobbiamo capire come essere forti dove vediamo la debolezza.

Dobbiamo re-inventare gli spazi e le forme dell’accoglienza, dell’ospitalità, di una genuina reciprocità e redistribuzione tra chi ha e chi non ha. Anche a noi manca qualcosa.

Allora diventa davvero un’opportunità per mettere a fuoco la Chiesa “dalle genti”...

Occorre prendere sul serio la provocazione di quel Sinodo, molto milanese, molto urbano.

Non sono le persone a cui siamo abituati, frequentanti e praticanti, che dettano la linea della pastorale,



che interrogano il suo fondamento. Sono quelle fuori. Il protagonista è il complemento d'agente, quel "dalle genti", la chiesa che viene da fuori, che decide di abitare fuori.

Se partisse un'esperienza di questo tipo, credo che avrebbe un effetto dirompente, non solo sulle comunità cristiane: ne beneficerebbe l'intera città di Milano.

Non è campo di azione per parrocchia e municipio, per comunità pastorale e comune?

È evidente che parliamo di due realtà che hanno ragioni, regole, strumenti diversi e la cui azione non è

facilmente sovrapponibile e non deve essere completamente sovrapponibile. Ma ci sono i punti di contatto. E l'azione dovrebbe essere congiunta.

Certe questioni non sono legate all'evangelizzazione o alla regolazione pubblica, ma sono squisitamente sociali. Dentro la società è possibile trovare spazi di azione comune.

Mi viene in mente la collaborazione con l'Istituto Beata Vergine Addolorata nella fase acuta della pandemia. Come Amministrazione Comunale abbiamo sostenuto anche la loro attività, come quella della Cari-

tas Ambrosiana. Almeno ci abbiamo provato. Nei loro empori non entri facendo il segno della croce, eppure la loro identità è chiara.

È stato uno spazio concreto di collaborazione e di lavoro comune, fatto da ciascuno, secondo i suoi ruoli e nel rispetto delle diversità.

Tutto ciò che costruisce un ponte è bene, sia che abbia un senso evangelico sia che proponga un senso più civico.

È un tema di grande interesse e complessità che ci porterebbe lontano. Lo teniamo per la prossima intervista!



GABRIELE RABAIOTTI

Nato a Milano nel 1970, vive nel quartiere Barona con la moglie Alessandra e cinque figli. Laureato in Architettura al Politecnico di Milano e Dottore di ricerca in Politiche pubbliche del territorio presso lo IUAV di Venezia.

È stato presidente del Municipio 6 nella precedente consiliatura. Ricercatore del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, dove attualmente insegna "Analisi della città e del territorio".

Ha lavorato per molti anni all'Istituto per la Ricerca Sociale di Milano facendo consulenza e assistenza tecnica a molte pubbliche amministrazioni, a operatori privati e del settore no-profit nel campo delle politiche urbane. Nel 2009 ha fondato e presieduto la società KCity, occupandosi in particolare di interventi di housing sociale e di progetti di rigenerazione in quartieri degradati e difficili di diverse città italiane.

Nel 2016 il sindaco Giuseppe Sala lo nomina assessore ai Lavori pubblici e alla Casa. Nel 2019 gli vengono assegnate le deleghe alle Politiche sociali e lascia i Lavori pubblici, assumendo così l'incarico di assessore alle Politiche sociali e abitative.

Nel 2021 è stato eletto come consigliere comunale nella Lista Beppe Sala Sindaco ed è Presidente del Gruppo Consiliare.

Focus



Accende lumen sensibus

Il velo di Mosè e la libertà dello Spirito

*Tutti da te aspettano che tu dia loro il cibo in tempo opportuno.
Tu lo provvedi, essi lo raccolgono, tu apri la mano, si saziano di beni.
Se nascondi il tuo volto, vengono meno, toglì loro il respiro,
muoiono e ritornano nella loro polvere.
Mandi il tuo spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra.
(Sal 104,)*

Per introdurci alla comprensione dell'inno di Pentecoste, il *Veni Creator Spiritus*, premettiamo qualche considerazione sull'immagine dello Spirito Santo proposta dalle Scritture. I pochi versetti del *Salmo 104* suggeriscono, in estrema sintesi, ma insieme con grande efficacia, quale sia la figura dello Spirito, e anzi la sua stessa identità, nell'Antico Testamento. Non vi si parla certo ancora della "persona" dello Spirito Santo, ma dello Spirito si dice come di una potenza di Dio. Anche la lingua cristiana, d'altra parte, parla dello Spirito come di un dono. Anzi, non soltanto un dono, ma il dono del Dio altissimo – com'è espressamente dice l'inno *Veni Creator Spiritus*. Del Padre e del Figlio si parla come si parla di persone in relazione reciproca, dello Spirito invece come di relazione tra i due.

Questo sconosciuto...

A proposito dello Spirito Santo è ripetuta spesso la qualifica "questo sconosciuto". Così è espressamente intitolato un saggio di René Laurentin, una delle migliori sintesi di teologia biblica sullo Spirito Santo:

Lo Spirito Santo, questo sconosciuto (Queriniana 1998). All'origine della qualifica dello Spirito Santo come sconosciuto sta un episodio riferito in *Atti* (19, 1-8). Paolo, giunto a Efeso, trovò alcuni discepoli la cui identità gli apparve lì per lì non del tutto chiara; se discepoli, di Gesù ovviamente; ma qualche cosa del loro modo di fare non tornava. Chiese dunque loro: «Avete ricevuto lo Spirito Santo quando siete venuti alla fede?», quasi che appunto il dono dello Spirito fosse il distintivo dei veri discepoli di Gesù. Gli risposero che non avevano mai nemmeno sentito parlare dell'esistenza dello Spirito Santo. Dall'ulteriore indagine risultò che avevano ricevuto il battesimo di Giovanni. E esso era decisamente più appariscente di quello cristiano; il battesimo di Gesù aggiungeva soltanto lo Spirito. *Soltanto?* La differenza è decisiva, e ma non facile da verificare. Il tratto sconosciuto dello Spirito è strettamente connesso al fatto che la sua presenza è "dinamica", e non statica. "Dinamica" vuol dire che Egli si manifesta attraverso quel che fa, e non come una cosa ferma, che possa essere verifi-

cata mediante l'ispezione. Nella lingua del Nuovo Testamento lo Spirito è la *dynamis*, la forza o la potenza di Dio. Quando Gesù risorto apparve agli Undici a cena si accomiatò da essi con una promessa, quella dello Spirito, e la espresse così: *Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto* (Lc 24, 49). Essi erano stati spettatori dei suoi gesti, avevano ascoltato le sue parole, lo avevano incontrato vivo oltre la morte; che mancava loro per essere discepoli pronti alla missione? Appunto la potenza di Dio. A intendere questo compimento dell'opera di Gesù, assolutamente imprescindibile, e insieme non suscettibile di oggettivazione, ci vengono incontro i versetti del *Salmo 104*. Essi dicono dello Spirito come del dono che le creature tutte sempre da capo attendono, per non ricadere nel nulla da cui sono state tratte. Le creature di Dio infatti non escono dalle mani del Creatore come cose compiute, in se stesse concluse e consistenti; mantengono una costante dipendenza dal soffio di Dio. Appunto



come un soffio è lo Spirito. La dipendenza delle creature dal soffio è descritta nel *Salmo* anzitutto ricorrendo all'immagine del cibo: per vivere le creature – e qui il riferimento è ovviamente alle creature animate, agli animali – hanno bisogno di cibo. E il cibo viene dall'alto. Tu, o Signore, apri la tua mano e dalla tua mano le creature raccolgono il cibo. L'immagine del cibo che viene dall'alto trova la sua illustrazione più chiara nel segno della manna; essa appare, alla lettera, come un cibo dato dal cielo; ma perché non venga a mancare, occorre non farne incetta, raccoglierne ogni giorno soltanto quanto basta e invocarlo ogni giorno da capo. Per questo Mosè volle che si chiamasse *manna*, trascrizione italiana dell'espressione ebraica *man'hu*, che vuol dire "che cos'è?". Quel cibo non nutre se non a condizione che ad esso sia data parola; è la parola è appunto questa: è *il pane che il Signore vi ha dato in cibo* (Es 16, 15). Il pane stesso diventa parola che esce dalla bocca di Dio. così spiegherà il *Deuteronomio*: *Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto*

provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore (8,3). Alla tentazione di satana nel deserto, *Se sei Figlio di Dio, di che questi sassi diventino pane*, Gesù rispose citando le parole di Mosè: *Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio* (Mt 4, 3-4). La permanente dipendenza delle creature dal Creatore è descritta poi, nelle parole del *Salmo*, con immagine più sottile rispetto a quella del cibo, o più "spirituale" (è proprio il caso di dire), quella del volto di Dio. *Se tu nascondi il tuo volto vengono meno, se tu togli loro la luce della tua presenza esse non possono più vivere, di necessità muoiono.*

Tra tutte le immagini che l'*Antico Testamento* propone dello Spirito come dono che porta a compimento tutte le creature di Dio la più parlante è certo quella offerta dalla creatura che sta al vertice di tutta la creazione, l'uomo stesso: il *Signo-*

re Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente (Gen 2, 4). È proprio il caso di dire: noi siamo vivi per un soffio. L'immagine non suggerisce soltanto o soprattutto la precarietà, ma il carattere drammatico del vivere: perché sia possibile vivere è indispensabile respirare, e cioè cercare alimento alla vita in ciò che ci supera e che pare non avere immagine né nome preciso in questo mondo. Proprio perché lo Spirito è la potenza di Dio che porta a compimento tutto, ma non ha una consistenza definita in questo mondo, neppure è nostro interlocutore. La nostra preghiera è rivolta, tipicamente, al Padre; così Gesù ci ha insegnato; è rivolta anche, ma soltanto in maniera subordinata, al Figlio.

Non preghiamo lo Spirito, ma preghiamo nello Spirito. Le formule di preghiera che si indirizzano allo Spirito sono soltanto eccezionali e hanno la forma tipica di un'invocazione: "Vieni!". Lo si prega così nell'inno più famoso a lui dedicato, *Vieni, Spirito Creatore*; e anche nella

sequenza della liturgia di Pentecoste: *Vieni Santo Spirito*.

Il Veni Creator Spiritus

Quest'inno ha acquisito una grande autorevolezza nella tradizione cristiana e una singolare solennità. La prima testimonianza del suo uso per occasioni solenni è quella che si riferisce al concilio di Reims (1049): all'ingresso in aula del Papa il clero cantò l'inno con grande devozione. Doveva essere già prima in uso in alcune Chiese locali e monasteri. La data di composizione è da individuare nell'epoca carolingia. Divenne abbastanza in fretta la formula di rito nella liturgia di Pentecoste, ma più in generale in ogni occasione solenne della vita della Chiesa: inizio di un anno nuovo, conclave, inaugurazione di un concilio ecumenico o anche solo di un sinodo locale, ordinazione episcopale o anche solo sacerdotale. In epoca contemporanea è usato anche per occasioni meno solenni, come l'inaugurazione di un ritiro spirituale. Il senso inteso in ogni caso è quello di celebrare un rinnovato inizio della vita spirituale, o della vita in genere, perché non c'è vita vera che non sia spirituale. La solennità delle occasioni ha alimentato l'autorevolezza della formula. La Scrittura, diceva san Gregorio Magno, vede il senso crescere grazie alla prolungata lettura; e anche il *Veni Creator* è cresciuto a forza d'essere cantato. Esso si è caricato della fede, della devozione, dell'ardente desiderio dello Spirito, delle generazioni che lo hanno cantato prima di noi. Non stupisce in tal senso che la formula possa essere stata attribuita ad uno dei grandi padri della Chiesa, come sant'Ambrogio o san Gregorio Magno; o anche al fondatore del sacro romano impero Carlo Magno. Non stupisce neppure

che sia uno dei pochissimi inni latini antichi accolto da tutte le grandi Chiese nate dalla Riforma; esso permette in tal modo ai cristiani di Occidente di ritrovare la loro unità. Non si tratta soltanto dell'omaggio alla tradizione, che per la Riforma conta davvero poco, ma di sincero consenso al suo contenuto. Affascinato da tale inno, Lutero ne volle curare una versione in tedesco, che fu più tardi musicata da Bach. Pur non avendo criteri ultimativi per l'attribuzione a un autore, appare certa la sua nascita in età carolingia. L'autore ritenuto il più probabile è Rábano Mauro, abate di Fulda in Germania e arcivescovo di Magonza, vissuto tra la fine dell'VIII secolo e la prima metà del IX, uno dei maggiori teologi di quella stagione, profondo conoscitore dei Padri. È composto di sette strofe: la prima dedicata all'invocazione generica della sua venuta; le due successive alla celebrazione dei suoi attributi; le ultime tre all'opera da Lui attesa; l'ultima strofa è una dossologia trinitaria. La prima strofa articola l'invocazione con tre verbi diversi: *veni, visita, riempi!* La visita è riferita alle menti, la pienezza è riferita ai cuori. È trasparente l'eredità di sant'Agostino, che diceva come il nostro cuore sia di necessità inquieto, fino a che non possa riposare in Dio; appunto il dono dello Spirito propizia questo riposo, e quindi la pacificazione dei cuori. Le due strofe dedicate alla celebrazione dello Spirito evocano le immagini bibliche più importanti per dire dello Spirito, filtrate per altro dalla elaborazione che il testo biblico ha avuto nella tradizione catechistica medievale. La prima immagine è quella del Paraclito, l'altro consolatore, quello che subentra al primo, Gesù stesso; durante la cena

ai discepoli sconsolati il Signore dice: *Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre* (Gv 14, 16). Anche Gesù, anche il Verbo fatto carne, partecipa del destino di morire proprio di ogni carne; il compimento della sua opera è affidato appunto all'altro Consolatore. Lo Spirito è poi l'altissimo dono di Dio; il dono del Padre propiziato dalla preghiera del Figlio, il dono che garantisce ai cuori una sorgente di vita interiore e inesauribile; le due immagini della fonte viva e del fuoco esprimono appunto questo profilo interiore della vita, che alla carne manca.

Sempre nel *Vangelo* di Giovanni Gesù promette alla Samaritana un'acqua altra da quella che ella attinge al pozzo e che sempre da capo deve essere attinta. *Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna* (Gv 4, 13s). Appunto il dono che diventa sorgente interiore interrompe la cronica indigenza delle creature. La terza strofa introduce l'immagine dello Spirito come dito della destra di Dio; essa è raccomandata dal *Vangelo* di Luca. A chi lo accusa di cacciare i demoni in nome di Beelzebùl Gesù risponde: *Se invece io scaccio i demòni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio* (Lc 11, 20). È in questo stesso contesto che il testo parallelo di Matteo colloca la sentenza di Gesù sul peccato contro lo Spirito Santo come imperdonabile. L'altra immagine, il dono settiforme, è chiaramente debitrice dell'elenco catechistico dei sette doni dello Spirito Santo.

Come molti altri schemi catechistici esso nasce soltanto nel XII seco-

lo, ma ha alla sua origine un testo biblico importante, una delle grandi promesse messianiche; sul figlio di Davide, qualificato come germoglio spuntato dal tronco di Iesse, padre di Davide: ... *si poserà lo spirito del Signore,*

spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore.

Si compiacerà del timore del Signore. (Is 11, 2-3). I doni qui previsti sono sei; ma l'ultimo, il timore del Signore, è raddoppiato mediante l'introduzione della pietà. I sette spiriti promessi al Messia promesso sono quelli che consentono di giudicare le cose della terra con gli stessi criteri che sono seguiti in cielo. Nelle ultime tre strofe l'inno torna al registro dell'invocazione; non però nella for-

ma della prima e generica richiesta, che cioè Egli venga, ma specificando l'opera da Lui attesa: la luce e l'amore dei cuori, che rimedia all'infermità del corpo; la forza che garantisce la vittoria sul nemico, la conoscenza del Padre e del Figlio e dello stesso Spirito, che è la conoscenza sorgente di beatitudine.

don Giuseppe Angelini

Veni, creator Spiritus / Vieni Spirito creatore

Veni, creator Spiritus
 Veni, creátor Spíritus,
 mentes tuòrum vísita,
 imple supérna grátia,
 quæ tu creásti péctora.
 Qui díceris Paráclitus,
 altíssimi donum Dei,
 fons vivus, ignis, cáritas,
 et spiritalís úncio.
 Tu septifórmis múnere,
 dígitus patérnæ déxteræ,
 tu rite promíssum Patris,
 sermóne ditans gúttura.
 Accénde lumen sénsibus,
 infúnde amórem córdibus,
 infirma nostri córporis
 virtúte firmans pérpeti.
 Hostem repéllas lóngius
 pacémque dones prótinus;
 ductóre sic te prævio
 vitémus omne nóxium.
 Per Te sciámus da Patrem
 noscámus atque Filium,
 teque utriúsque Spíritum
 credámus omni témpore.
 Deo Patri sit glória,
 et Fílio, qui a mórtuis
 surrèxit, ac Paráclito,
 in sæculórum sæcula.

Vieni, o Spirito creatore,
 visita le nostre menti,
 riempi della tua grazia
 i cuori che hai creato.
 O dolce consolatore,
 dono del Padre altissimo,
 acqua viva, fuoco, amore,
 santo crisma dell'anima.
 Dito della mano di Dio,
 promesso dal Salvatore,
 irradia i tuoi sette doni,
 suscita in noi la parola.
 Sii luce all'intelletto,
 fiamma ardente nel cuore;
 sana le nostre ferite
 col balsamo del tuo amore.
 Difendici dal nemico,
 reca in dono la pace,
 la tua guida invincibile
 ci preservi dal male.
 Luce d'eterna sapienza,
 svelaci il grande mistero
 di Dio Padre e del Figlio
 uniti in un solo Amore.
 Sia gloria a Dio Padre,
 al Figlio, che è risorto dai morti
 e allo Spirito Santo
 per tutti i secoli dei secoli.



✚ Amen

✚ Amen

ORATORIO E GIOVANI



Comunioni e Cresime: non solo un rito

Non che l'aspetto rituale non sia importante anzi. Le celebrazioni dei sacramenti della Prima Comunione e della Cresima saranno il punto di arrivo festoso di un itinerario intenso. L'eccezionalità del momento però passerà e cosa sarà rimasto? Mi piacerebbe che rimangano dei veri ragazzi e delle vere ragazze trasformati perché pronti ad amare davvero oggi. Questa è la vera sostanza delle cerimonie senza la quale, credetemi, non ne vale la pena. Per questo si parla di Sacramenti ovvero di gesti che non hanno valore in loro stessi, ma dipendono da chi li fa ovvero da Dio e da me/te. Non fraintendetemi, Dio c'è sempre e comunque. La Sua presenza è reale nel pane e nel vino, la sua Unzione nel crisma è efficace – si dice che lascia il sigillo – ma noi, invece, dove siamo? E come si diventa pronti? Non si diventa pronti facendo le prove della cerimonia in modo da non sbagliare una risposta durante la celebrazione. La validità del sacramento non viene messa in discussione se sbagli un amen o un *kyrie eleison*. Non si diventa pronti perché si studia bene il contenuto delle definizioni dogmatiche legate al sacramento: transustanziazione, presenza reale, sacrificio per i peccati, crisma, vescovo... Ti svelo un segreto: neanche noi sacerdoti che abbiamo studiato per sei anni teologia abbiamo capito del tutto queste cose che sono più dei bei mondi

da esplorare che una lezione da apprendere. Non si diventa pronti facendo i bravi bambini. Sennò perché tutte le messe cominciano con una richiesta di perdono a Dio? L'invitato alla cena del Signore non è il classico perfettino, ma il peccatore redento. Può nel senso che è (diventato) capace solo la persona vera, il ragazzo che si presenta a Gesù così come è, senza maschere, e pieno di desiderio di un incontro. L'uomo vero cioè quello che tenta ogni giorno di amare gli altri e di lasciarsi amare con tutte le fatiche e le gioie, i successi e gli errori della vita. Nella preparazione ai Sacramenti, pur non escludendo le prove della cerimonia, i precetti, le spiegazioni, ci ha guidato di più l'urgenza di far vivere veramente questi ragazzi. Alcune scelte indicano questo. Innanzitutto i ragazzi non saranno separati dall'assemblea, ma le famiglie siederanno insieme a loro sulle panche per dire quanto sia importante che la vita vera di tutti i giorni entri nella celebrazione. Le catechiste sono brave, anzi, bravissime, il Don ce la mette a tutta, ma se il papà e la mamma non confermano con la loro presenza, con lo sguardo, con la lacrima, col sorriso, tutto serve a poco. Si scava quel fossato tra rito e vita che rende il primo una cerimonia vuota e sterile. In questi anni poi i ragazzi hanno incontrato tanti testimoni, che in mezzo a varie difficoltà hanno incontrato Gesù e lo raccontano. Penso ai carcerati, a chi

lavora nel mondo dell'accoglienza dei migranti, dei senza tetto o all'umile testimonianza di chi rende possibile la vita delle nostre comunità cristiane. In particolare, ricordo che le ostie con cui celebriamo le messe dei Sacramenti saranno quelle confezionate nel carcere di Opera da uomini e donne che stanno vivendo un cammino di conversione e rinascita. Lungo il percorso li abbiamo fatti pregare, non so se tanto o poco, ma sicuramente non addosso. Ti preghi addosso quando pensi soltanto al tuo benessere materiale o psichico e degli altri non t'interessi; quando non cambi mai niente di te e pensi di aver sempre ragione. La messa mensile che abbiamo chiesto di animare alle varie classi è stato il modo con cui far vivere loro la potenza dell'ascolto della Parola che cambia la mente e dell'intercessione che allarga il cuore. Ma la preghiera non è solo la messa: c'è la Via Crucis, il Rosario, la Preghiera del Cuore, la *Lectio divina*... Ci sono state poi le raccolte di dolci natalizi e pasquali accompagnate da una lettera augurale per entrare nella vita di tanti poveri che vivono ai bordi delle nostre strade e delle famiglie della porta accanto che sono in difficoltà. Insomma celebrare i Sacramenti significa imparare la bella umanità di Gesù sia per chi li vive per la prima volta sia per chi da anni ha questa grande grazia.

Buona festa!

don Davide Galimberti

Ho visto cose... / RECENSIONI DI FILM



The Good Mothers

Donne ordinarie con un coraggio straordinario

Una gran bella notizia dal mondo delle piattaforme: *The Good Mothers* (dal 5 aprile su Disney+) è davvero una serie che s'impone all'attenzione, sia per l'argomento drammaticamente scottante - la storia di quattro donne che si ribellano alla violenza dei clan di 'ndrangheta, offrendo anche la vita - sia per la qualità della scrittura, della regia e soprattutto della recitazione di cinque splendide attrici italiane!

Non era facile ripercorrere la narrazione audiovisiva della criminalità organizzata - filone molto frequentato dalla settima arte - senza incappare in cliché abusati o indulgere alla grande tentazione di rendere eroici protagonisti moralmente deteriori, così come avviene dall'archetipo de *Il Padrino* fino al successo di serie come *Gomorra* e succedanei.

La strada intrapresa da questa nuova serie (sei episodi da 60' circa) si smarca da ogni ripetizione e, pur rispettosa nei confronti di autorevoli precedenti dedicati a coraggiose testimoni di giustizia, si ispira alla tragica storia vera di Lea Garofalo che, nel 2009, accetta di incontrare il boss Carlo Cosco, padre di sua figlia Denise, scomparendo poco dopo in modo misterioso.

In quello stesso lasso di tempo anche Giuseppina Pesce e Concetta Cacciola accettano di collaborare



con la PM Anna Colace per fermare la scia di delinquenza di cui sono colpevoli i loro famigliari.

L'intelligenza di una solidissima sceneggiatura firmata dall'inglese Stephen Butchard - che ha adattato il romanzo omonimo di Alex Perry - è quella di concentrarsi sull'umanità lacerata e profondissima delle donne protagoniste.

Esse riescono, con gesti davvero eroici, a sacrificare lo stesso amore di madri (anche per figli ancora piccoli) per essere fedeli alla verità e perseguire una giustizia che chie-

de anche il sacrificio del sangue.

Alla regia Julian Jarrold (che ha diretto la fortunata serie *The Crown* dedicata alla regina Elisabetta) e la nostra Elisa Amoruso (già regista della recente serie *Fedeltà* su Netflix), due guide esperte che danno al racconto una cifra stilistica e una compattezza nel ritmo e nella confezione che - bisogna ammetterlo - è ancora raro - ammirare in prodotti esclusivamente nostrani.

La serie, prodotta dalla Wildside-Fremantle e da House Pro-

duction, ha ottenuto il Berlinale Series Award vinto al 73° Festival di Berlino, ma al di là di questo importante riconoscimento, possiamo essere orgogliosi di *The Good Mothers* soprattutto per le prove di bravura di Micaela Ramazzotti, Gaia Girace, Simona Distefano e in particolare una Valentina Bellè, alla sua migliore interpretazione in carriera e Barbara Chichiarelli, nel ruolo intensissimo della giudice che con maieutica forza e nello stesso tempo solidarietà femminile induce le donne alla loro sofferta testi-

monianza. Siamo nell'epoca delle piattaforme, come appunto Disney, o Netflix, Amazon o Sky, che erodono sempre più spettatori alle reti generaliste.

Non c'è da scandalizzarsi, né da gridare a chissà quale apocalittico scenario, quanto piuttosto di sapersi adeguare ad un'offerta di intrattenimento (che talvolta può essere anche arricchimento culturale) proveniente da fonti molto diverse fra loro.

Rispetto alla diretta tv e alla proiezione in sala cinematografica, non

sono di poco conto i cambiamenti nel comportamento degli utenti, fra questi la possibilità di fare "maratone di fiction" che, una volta, senza lo streaming, non erano possibili. Quando una serie, con un format più o meno esteso, induce in modo irresistibile al *binge watching* (ovvero la possibilità di vedere un episodio dietro l'altro senza pause) è il chiaro segno che siamo di fronte a un prodotto di qualità.

Sintonizzatevi davanti a *The Good Mothers* e fate la prova...



DOVE DIO RESPIRA DI NASCOSTO

Prosegue il percorso di don Paolo Alliaia, "Dove Dio respira di nascosto". Prossimo appuntamento giovedì 25 maggio alle ore 20:00 nella chiesa di Santa Maria Incoronata, con *Diario di un dolore* di C. S. Lewis. Il tema di fondo è la coppia in un passaggio decisivo, come quello della morte di uno dei due. Lewis scrive dei quadernetti che raccoglie in un libretto, dopo che ha perso la moglie per cancro. Da accesisissimo sostenitore della fede, va in crisi a causa di questo dolore molto forte. Uno dei modi con cui mette mano a un dolore simile è proprio la scrittura, in cui prende forma la sua ribellione. Un uomo di fede che attraversa un periodo di crisi e che gradualmente riemerge alla luce attraverso un impegnativo cammino.

The Good Mothers

Italia - Germania, 2023

6 Episodi

Soggetto: adattamento dell'omonimo romanzo di Alex Perry e basato su fatti realmente accaduti

Sceneggiatura: Stephen Butchard

Regia: Julian Jarrold, Elisa Amoroso

Fotografia: Martina Cocco, Ferran Paredes, Vittorio Omodei Zorini

Casa di produzione: House Productions, Wildside Distribuzione in italiano: Disney+

Interpreti: G. Girace (Denise Cosco), V. Bellè (Giuseppina Pesce), S. Distefano (Maria Concetta Cacciola) e M. Ramazzotti (Lea Garofalo)



PARROCCHIA SAN MARCO

Piazza San Marco, 2
20121 MILANO

Tel. 02.29002598
Mail: sanmarco@chiesadimilano.it

Orari segreteria:
lunedì 9.30-13.30
mercoledì 13.30-17.30
martedì - giovedì - venerdì 9.30-13.30
14.30-17.30

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.45 9.30 18.30
sabato: 9.30 18.30
domenica: 9.30 12.00 18.30



PARROCCHIA SAN SIMPLICIANO

Piazza San Smpliciano, 7
20121 MILANO

Tel. 02.862274
Mail: basilicasansimpliciano@gmail.com

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30-11.30 e 15.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 7.30 18.00
festivi: 8.00 10.00 11.30 18.00
sabato e prefestivi: 18.00
mercoledì: 12.45 (tranne nei mesi di luglio e agosto)



PARROCCHIA S. MARIA INCORONATA

Corso Garibaldi, 116
20121 MILANO

Tel. 02.654855
Mail: incoronata@chiesadimilano.it

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30-13.00
Il giovedì anche 16.00-18.00

ORARI SANTE MESSE

feriali: 9.00 18.30
prefestiva: 18.30
festive: 10.00 11.30 18.30



PARROCCHIA SAN BARTOLOMEO

Via della Moscova, 6
20121 MILANO

Tel. 02.6592063
Mail: sanbartolomeo@chiesadimilano.it

Orari segreteria:
lunedì - venerdì 9.30-11.30

ORARI SANTE MESSE

feriale: 18.30
prefestiva: 18.30
domenica e festivi: 11.30